



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI (DISUM)



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

CATTEDRA JEAN MONNET

HICOM 2018-21 SFIDE STORICHE, POLITICHE DELLA MEMORIA ED
INTEGRAZIONE EUROPEA. MEZZOGIORNO E AREA MEDITERRANEA

LABORATORIO DIDATTICO

CORSO 2018/2019



**ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ
EUROPEA**

Gatti-Adesso

L'EUROPA NEL MONDO CONTEMPORANEO E I DILEMMI DEL PRESENTE

Per una didattica dell'UE e della cittadinanza europea

LABORATORIO DIDATTICO

L'IDENTITÀ EUROPEA: UNA, NESSUNA E CENTOMILA NARRAZIONI

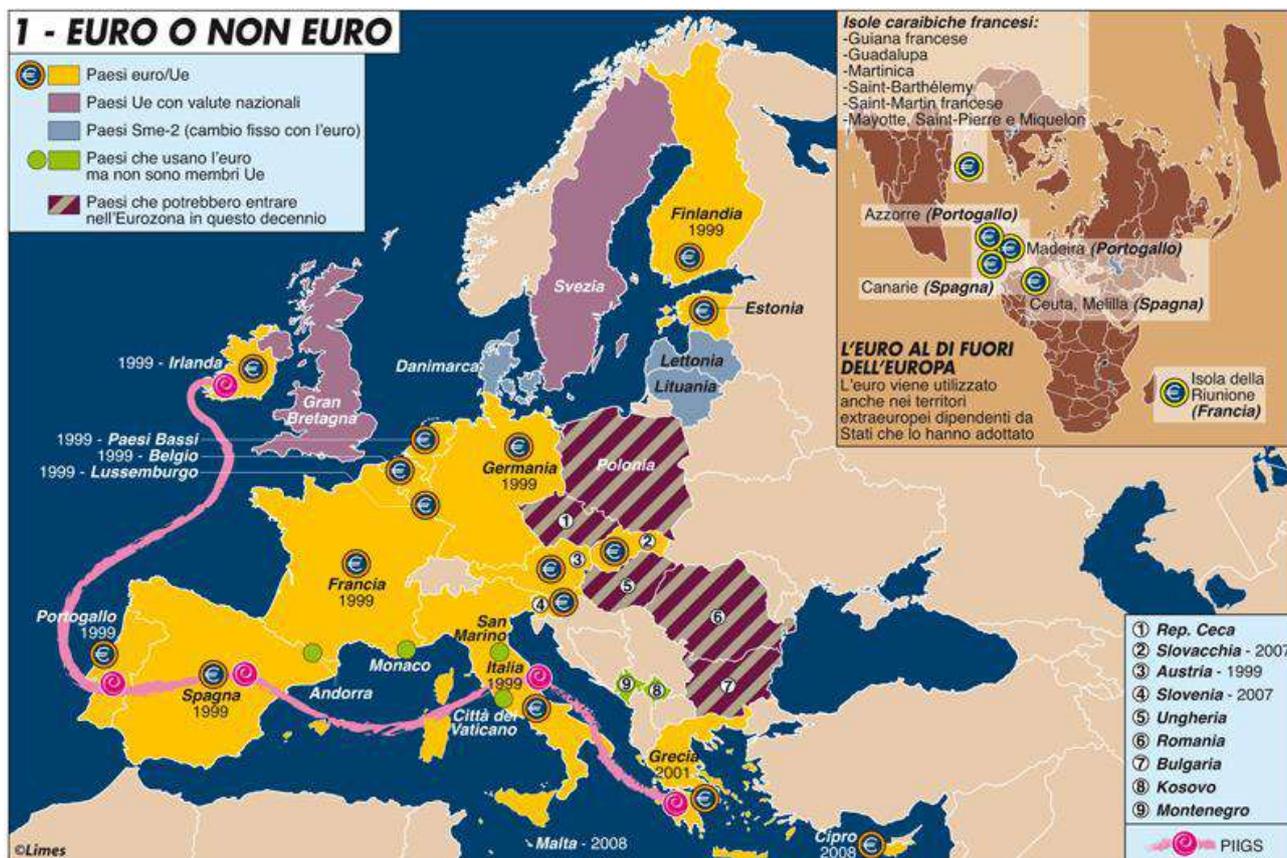
(a cura di Gemma Adesso e Gianluca Gatti)

DOSSIER COMPLETO

DOC 1 Rapporto 1992 della Commissione europea concernente l'espansione dell'Unione europea

Il termine "Europa" non è ufficialmente definito. Esso combina elementi geografici, storici e culturali che tutti insieme hanno contribuito all'identità europea. L'esperienza condivisa della prossimità, idee, valori e interazione storica, non può essere condensata in una semplice formula, ed è soggetta a revisione da parte di ogni generazione che segue. La Commissione crede che non sia possibile, né sia opportuno stabilire le nuove frontiere dell'Unione europea, i cui contorni saranno disegnati lungo gli anni a venire.

DOC 2 Europa: quella identità condivisa che manca all'Unione di Lucio Caracciolo (*)



L'Europa non è una comunità di senso. Non abbiamo una lingua, un'identità, una memoria storica condivisa. In parole povere, non siamo una nazione. Per unirci in uno Stato europeo dovremmo inventarne una, oppure costruire un impero. Nessuno ha ancora provato a produrre una nazione europea. Molti nel passato hanno tentato di allestire un impero continentale, con la propria nazione al centro e i restanti popoli in subordine (Napoleone), se non schiavizzati (Hitler). Fallendo.

Da oltre mezzo secolo siamo impegnati in un processo a tempo indeterminato e geografia imprecisata noto come “integrazione europea”. Impresa apparentemente dedicata a superare gli Stati nazionali democratici senza peraltro determinare con quali istituzioni – e quanto democratiche – sostituirli. Un work in progress. Scaduto a work in regression almeno da quando (1973) abbiamo integrato nello spazio comunitario una nazione vocazionalmente antieuropea – la Gran Bretagna – e inventato vent’anni dopo a Maastricht la prima moneta senza sovrano della storia universale. Una divisa che oggi circola in 17 dei 27 paesi comunitari (su 51 Stati convenzionalmente battezzati europei). Non proprio “moneta unica”. Meno ancora il propulsore di quello Stato europeo che secondo alcuni dei suoi coraggiosi fondatori ne sarebbe inevitabilmente scaturito. Una moneta orfana, adottata da diciassette vicegenitori che si studiano in cagnesco, stenta a suscitare fiducia, figuriamoci entusiasmo politico.

Anche per causa dell’euro, l’Europa non affascina più. Al contrario, rischia di diventare il capro espiatorio delle nostre angosce. Una cupa eurofobia si insinua fra europei di ogni latitudine. Su di essa speculano imprenditori politici dalle dubbie credenziali democratiche. Mentre riaffiorano ipernazionalismi e particolarismi etnici, non solo nell’Europa “allargata” (l’Ungheria è il caso limite), dilagano le teorie del complotto e si riesumano i Protocolli di Sion in versioni non troppo aggiornate. Se fino a qualche tempo fa gli avventurieri xenofobi se la prendevano anzitutto con il “pericolo islamico”, oggi il facile bersaglio di Le Pen figlia, Wilders, Bossi e affini è “Bruxelles”, il Moloch cui i nostri politici chiamano a sacrificare in nome dell’euro. Dieci anni fa, per molto meno l’Austria di Haider fu messa alla gogna dall’indignazione comunitaria. Oggi l’Ungheria di Orbán può permettersi assai di più, quanto a scelte liberticide e istinti neoirredentistici. Nell’indifferenza quasi generale.

L’eurocrisi non è puramente economico-politica. La sua radice è cultural-identitaria: manca il senso condiviso su cui qualsiasi politica deve poggiare. Gli europei tendono a non comunicare, anche quando pensano di farlo. Si rinfacciano reciprocamente stereotipi negativi come fossero verità di fatto. Quei cliché che nel bel tempo reprimiamo nei retrobottega dell’anima e nella tempesta deflagrano dentro e fuori di noi con inattesa potenza. Al deficit di comunicazione, dunque al pathos delle intolleranze, contribuisce l’eurolingua comunitaria: il gergo corrente fra i funzionari di Bruxelles. I quali, per difendere la “ragion di Stato di uno Stato che non esiste” (Enzensberger), devono essere ben certi di non farsi capire dai comuni europei. Senza un filo di ironia. Di qui il parlare per acronimi (Eac, Rtd, Entr, Taxud, Elarg, Hr eccetera per restare alle Direzioni generali, pardon: Dg) per lemmi intraducibili (acquis communautaire, governance, trilogue eccetera) scritti o pronunciati da dirigenti comunitari non eletti ma selezionati dai leader nazionali per allocare ex colleghi disoccupati (Barroso, van Rompuy) o fra le terze file delle classi politiche domestiche (Ashton).

L’europeisticamente corretto danneggia l’Ue e ne esalta i nemici. Giacché ha eretto l’Europa a tabù, umiliandola a sinonimo di Unione Europea. Così manipolata, “Europa” è orwellianamente scaduta a parola utile a bloccare ogni ragionamento critico su sé stessa. Mentre “euroscettico” – colui che dubita del tabù Europa, avrebbero tradotto gli illuministi – è anatema per gli euroteologi. Un rattrappimento semantico cui forse non si sarebbero piegati, se oggi rivivessero, gli storici e i filosofi che della civiltà europea vollero abbozzare un’interpretazione valoriale, da Voltaire a Diderot, da Robertson a Hume.

L’assenza di senso dell’Unione Europea ne riflette la carenza di identità. Mai nella storia i popoli lettone e cipriota, maltese e slovacco, italiano ed estone, britannico e austriaco – per tacere di francesi e tedeschi – hanno convissuto sotto uno stesso tetto, a condividere pane quotidiano, pensieri e sentimenti profondi. Certo, l’identità è sempre plurale. Siamo tutti parenti a questo mondo, dopo Adamo ed Eva. Resiste in molti di noi, malgrado tutto, un sentimento di “europeità”, peraltro assai cangiante e avvertito soprattutto quando non siamo in Europa. Ma di qui a farne il sostrato di una entità politica c’è un abisso. Forse un giorno nascerà una comunità di senso europea, in spazi diversi e più ristretti dell’Ue. Purché oggi, e non domani, noi europei, italiani in testa, stabiliamo che sul carattere liberale e democratico delle nostre istituzioni, quali ne siano i confini, non si transige.

Il paradosso dell’euroteologia è che da decenni sta metodicamente segando, con il ramo degli Stati nazionali, anche quei valori occidentali che danno loro linfa e senso. E che oggi non possono essere incardinati in uno Stato europeo, se non con la forza o con l’inganno. I padri fondatori spiegavano di lavorare per gli europei, non con loro. Da buoni istitutori. Nel frattempo siamo un po’ cresciuti e, speriamo, abilitati a dubitare. A scegliere. Democrazia prima, Europa poi.

(*) **Lucio Caracciolo** è un giornalista, saggista e docente universitario, direttore della rivista di geopolitica “Limes”.

Fonte: <http://www.limesonline.com/rubrica/europa-quella-identita-condivisa-che-manca-allunione>

DOC 3 Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010

L'identità è un concetto non solo largamente impiegato, ma oltremodo attrattivo. L'identità –potremmo dire- si è ormai diffusa in modo contagioso, e sembra che anche le persone intellettualmente più accorte non possano fare a meno di utilizzare questa parola. (...) È come se per noi, in un mare di improbabilità e di incertezze, l'identità personale costituisse davvero un'isola protetta, qualcosa che offre il massimo di sicurezza, riconoscibilità, permanenza: io sono indubitabilmente io e non sono un altro, e continuo a essere io e soltanto io fino alla fine dei miei giorni (e forse oltre). (...) La tesi che si vuole sostenere in questo libro è che identità –specialmente nell'uso che sene fa negli ambiti sociale, politico, individuale, a livello di senso comune, oltre che scientifico –è una parola avvelenata. (...) Perché e in che senso identità è una parola avvelenata? Semplicemente perché promette ciò che non c'è, perché ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che identità è un mito del nostro tempo. Con questo non si intende che tutti i miti siano avvelenati, anche perché c'è modo e modo di trattare i miti. (...) Gira e rigira, l'identità rinvia pur sempre ad una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente; se no che idea sarebbe? Sarebbe un'identità da niente, per la quale non varrebbe certo la pena di battersi o forse nemmeno di alzare la voce e mostrare i pugni. (...) Perciò abbiamo provato a proporre un criterio per distinguere tra richieste di riconoscimento identitarie e richieste di riconoscimento non identitarie: le prime sono quelle in cui i soggetti tirano in ballo la questione della loro essenza o della loro sostanza, mentre le seconde sono quelle in cui i soggetti chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità), le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti. C'è una bella differenza tra le due richieste: diritti e obiettivi possono essere oggetto di dibattito, di contrattazione, anche di conflitto, mentre l'essenza richiede di essere riconosciuta totalmente e basta. L'identità non è oggetto di negoziazione e di dibattito: esige di essere difesa e affermata nella sua integrità, e non sopporta di essere scalfita. Tutto ciò che proviene da fuori è una minaccia di “alterazione”: è una minaccia alla sua integrità, continuità, purezza. E qui cominciano i guai, perché si sa che, quando c'è di mezzo la “purezza” della nostra essenza (finta o immaginata), non c'è molto da attendere perché il sangue (reale) cominci a scorrere. (...) che cosa è mai questa identità che si inquieta alla sola presenza dell'altro? Che si turba per il semplice fatto che “altri” sono lì e ci stanno accanto? È un'identità ben misera, intrinsecamente fragile, di poco conto, anzi un'identità da niente, incapace di sopportare l'altro, anche quando l'altro non fa niente e con la sola presenza “dice” la diversità.

(*) **Francesco Remotti** è docente di antropologia culturale all'Università di Torino, Francesco Remotti ha condotto indagini etnografiche ed etnostoriche in Africa. Tra le sue pubblicazioni Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere (1993), Contro natura. Una lettera al Papa (2008), Contro l'identità (2009), Prima lezione di antropologia (2009).

DOC 4 Alberto Martinelli, «L'identità europea», *Quaderni di Sociologia[Online]*, 55|2011, online dal 30 novembre 2015, consultato il 20 novembre 2017

Esiste una identità europea? E se esiste quali sono i suoi tratti distintivi? Il problema, scientificamente interessante e politicamente rilevante, è complesso e controverso per due fondamentali ragioni: innanzitutto, perché l'Europa è stata nei secoli un mondo aperto e multiforme in cui si sono incrociate e confrontate diverse identità culturali che hanno costantemente messo in discussione le credenze condivise e i legami unificanti, ragion per cui alcuni studiosi ritengono più appropriato parlare, al plurale, di identità europee. In secondo luogo, perché la cultura europea è diventata in gran parte la cultura della modernità nel senso che componenti fondamentali dell'identità europea e occidentale si sono diffuse al mondo intero, producendo una “modernizzazione globale”, il ché induce alcuni studiosi a pensare che sia oggi difficile, o addirittura impossibile, identificare una specificità europea. Circa la prima obiezione, la mia tesi è che la varietà dei codici culturali e la pluralità dei percorsi verso e attraverso la modernità dei popoli europei non impedisce di riconoscere che esiste un codice genetico di valori e atteggiamenti culturali, che sono distintamente europei

sin da un passato lontano, ma che si sono cristallizzati in un nucleo normativo specifico con l'avvento della modernità, producendo profonde trasformazioni strutturali e audaci innovazioni istituzionali. Con riguardo alla seconda obiezione, sostengo che il fatto che la modernità sia ormai una condizione globale comune e che un insieme di istituzioni tecnologiche, economiche e politiche di origine europea e occidentale si siano diffuse nel mondo non implica affatto che la modernizzazione, una volta innescata, debba inevitabilmente procedere verso univoche strutture cognitive (razionalismo scientifico, pragmatismo strumentale, secolarismo) e identici assetti istituzionali (un certo tipo di assetto economico, governo e amministrazione); e che ciò cui invece assistiamo è lo sviluppo di modernità multiple (o di varianti della modernità) che sono influenzate dalla varietà dei contesti specifici in cui il progetto moderno viene continuamente interpretato, reinterpretato e trasformato (Martinelli, 2005; 2010). L'identità europea è anche una questione politica di fondamentale importanza. È diffusa la critica che l'Unione Europea costituisca un progetto limitato perché l'integrazione economica dell'Europa non ha portato a una vera unione politica, anche a causa di una mancata integrazione culturale. Si osserva che il deficit di integrazione culturale e di rappresentanza democratica è dovuto al fatto che il processo comunitario si è fondato solo sulla razionalità economica e non anche su un sentimento di comune appartenenza; e si sostiene la necessità di affiancare alla politica degli interessi una politica delle identità. In realtà, il processo di costruzione dell'Unione Europea come sistema aperto, flessibile e multilivello che si struttura in un complesso di istituzioni sovranazionali è potuto avvenire anche in virtù di una eredità culturale comune e di valori condivisi, che andrebbero tuttavia rafforzati per definire una chiara e distinta identità europea. Le diverse identità dei popoli europei coesistono con una comune identità europea che è il portato di una eredità storica (la filosofia greca, il diritto romano, la tradizione religiosa ebraico-cristiana, la civiltà rinascimentale), ma che si è cristallizzata con l'avvento della modernità in un specifico nucleo valoriale e istituzionale organizzato intorno al rapporto dialettico tra razionalità e individualismo/soggettività, producendo fondamentali innovazioni scientifico-tecniche, economiche, politiche e culturali (il capitalismo di mercato, la liberal-democrazia, lo stato nazionale, le grandi università di ricerca); in quest'ottica il progetto europeo è ancora un progetto moderno, lungi dall'essere compiuto, è in effetti espressione di una modernità radicale. (...) Valori e atteggiamenti condivisi sono una risorsa per costruire l'unione politica, sempre più necessaria nel mondo globalizzato, ma avendo piena consapevolezza che l'identità europea non è solo il portato di un percorso storico comune e di una memoria condivisa, ma è anche la costruzione di un progetto futuro; non consiste nella passiva conservazione di valori passati, ma nella tensione realizzativa verso l'unità politica che richiede un impegno quotidiano dei cittadini e delle istituzioni europee. Il progetto europeo, nato dalla volontà di porre fine alle secolari guerre civili europee e dalla percezione di comuni interessi economici, si è sviluppato grazie alla condivisione di principi etici e norme sociali (diritti civili, stato di diritto, libertà di intraprendere, welfare state, scienza critica, interculturalità) e può essere definito come il tentativo di conseguire l'unità mediante la diversità, negando la vecchia credenza che tutto ciò che è diverso è anche ostile e rinunciando a costruire l'identità sulla contrapposizione tra "noi" e "loro". L'identità europea è resa possibile dall'eredità culturale comune che innerva i diversi *ethnos* europei, ma può svilupparsi solo mediante la crescita di un *demos* europeo definito in termini di un complesso di diritti e doveri condivisi, capace di consolidare i vincoli della cittadinanza entro istituzioni democratiche liberamente scelte.

Alberto Martinelli è professore emerito in Scienze Politiche all'Università statale di Milano. Tra i suoi libri ricordiamo *La modernizzazione* (2008) e *Mal di nazione. Contro la deriva populista* (2013).

Fonte: <https://qds.revues.org/645>

DOC 5 **Brexit, l'identità europea non esiste** di Olaf Henkel (*) (Il foglio, 23 Giugno 2016 alle 11:14)

L'Europa che sogno è una confederazione di stati autonomi. Charles De Gaulle diceva che in tempi di grandi progressi tecnologici e di globalizzazione, l'essere umano ha bisogno di ritrovare un legame più forte con la propria patria, con la propria regione, con la propria nazione. In questo momento di cambiamenti che coinvolgono non solo il paese ma la vita di ogni singolo individuo diventa forte il desiderio di trovare stabilità, di avere delle radici. Ed è di queste radici che oggi molti sentono l'esigenza. Non di una sovrastruttura statale che agisce esattamente nel senso opposto. L'Unione europea che io vorrei e auspico per il futuro dovrebbe ritirarsi gradualmente da tutti quegli ambiti che non le competono. Dovrebbe limitarsi a intervenire lì dove

uno stato da solo non otterrebbe lo stesso risultato. Per esempio nel mercato unico che peraltro deve essere ancora completato.

Certo, deve anche veicolare i valori europei: innanzitutto il rispetto dei diritti umani e i principi democratici su cui si fonda. Ma non deve intromettersi nell'istruzione o su come sostenere il progresso sociale, economico. Questi sono compiti che si assolvono a livello comunale, regionale, statale. Sono contro l'omologazione che soffoca le peculiarità dei singoli paesi. L'identità europea non esiste. Prendiamo Verdi, era un compositore italiano, prendiamo Goethe, era un poeta tedesco. Non conosco invece una musica cosiddetta europea o una poesia europea. E non sono nemmeno mai stato in un ristorante europeo. L'Unione europea del futuro sarà forte se saprà agire unita nelle questioni globali e se al tempo stesso non distruggerà le radici dei suoi stati membri.

(*) **Olaf Henkel**, ex presidente della Confindustria tedesca, cofondatore dell'*Alternativa per la Germania* (in tedesco *Alternative für Deutschland*, abbreviato AfD), un partito politico tedesco euroscettico la cui collocazione politica è descritta come di destra o di estrema destra. Successivamente, nel luglio 2015 *Olaf Henkel è uscito dall' AfD, insieme al fondatore Bernd Lucke. Entrambi hanno dato vita ad un nuovo partito, l'Alleanza per il progresso e il rinnovamento (ALFA)*, una formazione politica con posizioni più liberali, ma ugualmente euroscettiche. Nel novembre del 2015, il partito ha cambiato nome in *Riformisti Liberal-conservatori (LKR)*, nome che detiene tutt'ora, e riprendendo la linea del conservatorismo liberale.

Fonte: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2016/06/23/news/brexit-l-identita-europea-non-esiste-97579/>

DOC 6 Guido Barbujani, *Europei senza se e senza ma*, Milano, Rizzoli, 2008

Io lo so chi è il vero europeo, ho pensato: è l'uomo di Neandertal. Per quasi trecentomila anni ha occupato, da solo e stabilmente, l'Europa, e anche un pezzetto d'Asia. Aveva uno scheletro diverso dal nostro, tanto che i paleontologi, quando ne scoprono uno, lo identificano senza problemi. Era un po' più basso di noi, ben piantato, con un grande naso, la fronte bassina, e niente mento. Cacciava in gruppo, mangiava quasi solo carne, non teneva molto in ordine le sue caverne. Si pensa che il suo cervello, non più piccolo del nostro, sapesse elaborare anche idee complicate, visto che pare seppellisse i suoi morti, forse, e soresse addirittura costruisse flauti. Forse aveva una sua idea dell'aldilà, se, come alcuni sostengono, in certe sepolture ha deposto fiori. Da qualche anno, con le nuove tecniche di studio del DNA, abbiamo capito che i Neandertal avevano caratteristiche genetiche ben distinte da quelle di qualsiasi europeo moderno. Non erano solo fisicamente un po' più bassi e più grossi di noi, avevano anche geni ben distinti dai nostri. In altre parole erano creature quasi come noi, intellettualmente complesse, un prodotto sofisticato dell'evoluzione, ma non erano noi. (...) Fra cento e duecentomila anni fa, mentre l'Europa era popolata dai Neandertal, gente come noi, con un cranio come il nostro e lo scheletro pure, se ne stava dalle parti dell'Etiopia. Hanno, cioè abbiamo, fatto un primo tentativo di uscirne centomila anni fa e non è andata bene. Sono arrivati in Palestina, ma tutto lascia credere che non si siano spinti oltre, e anzi dopo un po' si siano estinti. (...) Alla fine, a furia di insistere sono riusciti a sbucare di nuovo in Palestina, e forse anche a passare direttamente dal Corno d'Africa alla penisola araba. Da lì colonizzare tutta la terra è stato solo questione di tempo. Quarantamila anni fa si sono, cioè ci siamo, finalmente affacciati alle frontiere sudorientali dell'Europa. Era fatta: nel giro di qualche millennio sono restati solo loro, cioè noi, mentre i Neandertal sono scomparsi. L'Europa è tutta nostra da meno di trentamila anni: davvero poco per poterci dare delle arie, rispetto ai quasi trecentomila anni dei Neandertal. (...) Volete vedere che faccia ha un immigrato africano? Guardatevi allo specchio. Volete vedere che faccia ha un vero europeo? Troppo tardi, bisognava pensarci trentamila anni fa. (...) Le radici dell'Europa attuale sono tante e hanno a che vedere con la cultura greca classica, con il cristianesimo, con l'impero romano, ma anche con l'incorporazione nell'impero romano di popoli e culture provenienti dai quattro punti cardinali, e col pensiero filosofico, giuridico e sociale che ha definito il moderno concetto di cittadinanza. Tutto questo 'Europa, e non poggia su basi genetiche. Tentare di ridurre l'identità europea a una formula semplice, univoca, invariabile è un'offesa agli europei, prima ancora che agli immigrati che a questa formula sarebbero tenuti ad attenersi. Il nostro continente in generale, e la regione mediterranea in particolare, sono sempre stati luoghi di transito e di mescolanza fra genti e culture diverse. Dove indirizzare questa mescolanza, quali provvedimenti prendere per governare lo sviluppo futuro, è un problema serio. Lo si potrà affrontare solo usando gli strumenti adatti, che

non sono quelli della genetica o dell'antropologia. La scienza dimostra solo, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il diritto di appartenere a questa Europa non può derivare dalle nostre radici biologiche, superficiali ed estese per chiunque come abbiamo visto, indipendentemente dal passaporto che tiene nel taschino. Chi saranno gli europei del futuro e come vivranno dipende invece da un complesso negoziato su come amalgamare o accostare culture diverse e diversamente fornite di potere: su come farlo oggi in un insieme di stati democratici in cui affiora la tentazione di rinunciare a un po' di libertà in cambio di un'ipotetica sicurezza, e su come farlo domani, chissà, in un unico stato federale.

(*) **Guido Barbujani** ha lavorato nelle Università di Padova, Bologna, State of New York, Londra e attualmente insegna genetica all'Università di Ferrara. Tra i suoi libri *L'invenzione delle razze* (2006), *Sono razzista ma sto cercando di smettere* (2008, con P. Cheli), *Gli africani siamo noi* (2016).

DOC 7 L'Unione Europea non può essere democratizzata di Thomas Fazi e William Mitchell (*) (Micromega, 16. 4. 2018)

Stabilire il momento in cui il processo di integrazione europea si è volto al peggio non è compito facile. È una difficoltà dovuta al fatto che gli aspetti più nefasti (da una prospettiva progressista) di questo processo sono il risultato di decisioni apparentemente non nefaste prese nei decenni precedenti. Per semplicità, comunque, possiamo fissare il momento di svolta dell'Europa verso il neoliberismo intorno alla metà degli anni '70, quando il regime cosiddetto "keynesiano", adottato in occidente dopo la seconda guerra mondiale, entrò in una crisi conclamata.

Non solo, in quegli anni, la pressione salariale, i costi crescenti e l'aumento della competizione internazionale avevano causato una riduzione dei profitti, provocando l'ira dei capitalisti; a un livello più profondo, il regime di pieno impiego minacciava di costituire le fondamenta per un superamento del capitalismo stesso: una classe lavoratrice sempre più militante aveva iniziato a fare fronte con i movimenti della controcultura dei tardi anni '60, chiedendo una democratizzazione radicale dell'economia e della società. Come l'economista polacco Michał Kalecki aveva anticipato trent'anni prima, il pieno impiego non era divenuto solamente una minaccia economica per la classe dominante, ma anche e soprattutto una minaccia politica.

[...] Durante gli anni '70 e '80 questo fu motivo di grande preoccupazione per le élites occidentali, come è confermato da svariati documenti pubblicati all'epoca. Il noto rapporto della Commissione Trilaterale, *La crisi della democrazia*, datato 1975, sosteneva – dal punto di vista dell'establishment – che la situazione richiedeva una risposta multilivello, mirata non solo a ridurre il potere contrattuale del lavoro, ma anche a promuovere un «più alto grado di moderazione nella democrazia» e un maggiore disimpegno (o "non impegno") politico della società civile rispetto a quanto il sistema faceva, da raggiungere attraverso la diffusione dell'«apatia». Il secondo obiettivo – che la Commissione Trilaterale giudicava come una «precondizione fondamentale» per raggiungere il primo obiettivo, ossia la transizione a un nuovo ordine economico (il neoliberismo) – è stato ottenuto, prima di tutto, mediante una graduale depoliticizzazione della politica economica. Ciò significava svuotare le sovranità nazionali e sottrarre la politica macroeconomica al controllo democratico-parlamentare – per esempio, rendendo le banche centrali formalmente indipendenti dai governi – isolando, in tal modo, la transizione neoliberale dalla contestazione popolare. "Legandosi le proprie mani", i governi sono stati in grado di ridurre i costi politici della transizione neoliberale – che chiaramente comportava politiche impopolari – addossandone la responsabilità ad accordi, trattati internazionali e istituzioni multilaterali. Tali politiche furono quindi presentate come l'inevitabile risultato della nuova e dura realtà della globalizzazione, piuttosto che come la conseguenza di esplicite scelte politiche. In Europa occidentale, questa lotta per smobilizzare i movimenti popolari è stata portata alle sue più estreme conseguenze.

[...] Il trattato di Maastricht stabiliva, inoltre, limiti rigorosi in termini di deficit e debito/PIL per gli Stati membri, che sono stati successivamente ristretti. Ciò, in sostanza, privò i Paesi della loro autonomia fiscale senza trasferire questo potere di spesa a un'autorità superiore. Come ha scritto Heartfield, la costruzione dell'unione monetaria fu «un processo di depoliticizzazione di un asse centrale dell'amministrazione economica e fiscale: la moneta». In questo senso, l'istituzione dell'euro può essere considerato il punto finale della decennale guerra delle élites europee alla sovranità e alla democrazia. [Come scrisse](#) il grande economista britannico Wynne Godley nel 1992, «il potere di emettere la propria moneta, di disporre della propria banca

centrale, è ciò che, più di tutto, definisce l'indipendenza nazionale». Pertanto, adottando l'euro, gli Stati membri hanno effettivamente acquisito lo status di autorità locali o colonie.

[...] Le implicazioni giuridiche di questi trattati – che sono spesso oscurate da considerazioni sociali ed economiche – meritano una seria attenzione. Questo perché, nonostante la Francia e l'Olanda abbiano votato contro una costituzione europea nel 2005, [«in definitiva, i trattati stabiliscono un ordine costituzionale per l'UE»](#). Si tratta di un ordine costituzionale molto particolare, dovuto alla sua natura sovranazionale (e quindi intrinsecamente non democratica). Infatti, a differenza delle costituzioni nazionali, tale ordine non può essere modificato democraticamente dai cittadini: può soltanto essere emendato all'unanimità nel contesto di un nuovo accordo internazionale – che, in termini pratici, significa che non è modificabile. L'unica cosa che i singoli Stati possono fare è ripudiare l'intera struttura.

[...] Inoltre, a differenza di altre costituzioni e quadri giuridici, che generalmente sono tesi a definire la relazione tra le varie istituzioni di uno Stato e i diritti fondamentali dei cittadini, la “costituzione europea” di fatto [«stabilisce una specifica filosofia economica \(o ideologia\) sulla quale poi basa – o meglio “costituzionalizza” – regolamenti dettagliati che vincolano la sua politica economica»](#). Lo fa anche ancorando norme e regolamenti all'interno delle costituzioni nazionali, svuotandole progressivamente dall'interno. Ciò conferisce poteri immensi alla Corte di giustizia europea, che ha l'ultima parola sulle controversie legali tra governi nazionali e istituzioni UE. Non sorprende che Alec Stone Sweet, un esperto di diritto internazionale, [l'abbia definito](#) un «colpo di Stato giuridico».

[...] Negli ultimi anni il costituzionalismo autoritario dell'Unione europea ha assunto contorni ancora più anti-democratici, contrari persino alla democrazia formale, portando alcuni osservatori [a suggerire](#) che l'UE «potrebbe facilmente diventare un prototipo [di governance] post-democratica e persino una struttura di governo pre-dittatoriale contro la sovranità nazionale e le democrazie». Lo abbiamo visto in Grecia nel 2015, quando la BCE ha tagliato la liquidità di emergenza alle banche greche per mettere in riga il governo di SYRIZA e costringerlo ad accettare il terzo memorandum di salvataggio.

Per concludere, qualsiasi convinzione che la UE possa essere “democratizzata” e riformata in una direzione progressista è una pia illusione. Questo non solo necessiterebbe che emerga *simultaneamente* un impossibile allineamento di movimenti/governi di sinistra a livello internazionale; a un livello più fondamentale, un sistema creato con l'obiettivo specifico di limitare la democrazia non può essere democratizzato. Può essere soltanto rifiutato.

Fonte: <https://www.senso-comune.it/rivista/oltreconfine/lunione-europea-non-puo-essere-democratizzata/>

Thomas Fazi è uno scrittore, giornalista, attivista e regista. È l'autore di *The Battle For Europe*, pubblicato anche da Pluto Press.

William Mitchell è professore di economia all'Università di Newcastle, New South Wales, Australia, e visiting professor all'Università di Maastricht, nei Paesi Bassi. Il suo libro più recente è *Eurofield Dystopia: Groupthink e Denial on a Grand Scale*.

DOC 8 L'Europa tra incertezza e crisi d'identità di Sergio Fabbrini (*) (Il Sole 24 Ore, 10.06.2017)

Non c'è elezione, in Europa, che non porti in superficie la grande incertezza che anima gli elettori. In Gran Bretagna, a distanza di un anno, la maggioranza degli elettori vota, prima, per l'uscita del Paese dall'Unione europea (Ue) e, poi, per ridimensionare il partito che deve realizzare quell'uscita. [...] In Ungheria, al referendum promosso dal primo ministro Viktor Orbán nell'ottobre 2016 per contrastare la proposta europea di riallocazione dei rifugiati politici nei vari Paesi europei, il 98% degli elettori sostiene la proposta del governo, ma solamente il 44% degli aventi diritto partecipa al referendum. Naturalmente, l'incertezza degli elettori è condizionata da fattori locali, quali la forza dei partiti politici o la reputazione dei leader. Tuttavia, la diffusione del fenomeno fa pensare a una causa più generale. Come ha scritto l'*Economist*, gli elettori «non sanno quello che vogliono» perché «non sanno quello che sono».

Dunque, la grande incertezza può essere l'espressione di una vera e propria crisi di identità degli europei, più acuta in alcuni Paesi e meno in altri, ma comunque percepita ovunque. Sessant'anni di integrazione europea

hanno messo in discussione le identità nazionali. Costretti a cercare le soluzioni per le crisi che si sono susseguite, abbiamo finito per trascurare le implicazioni dei processi che hanno alterato le previsioni politiche e imposto sull'agenda europea problemi che erano stati trascurati. In particolare, cosa dovrebbe essere l'Ue e cosa dovrebbe tenerla insieme? Quasi istintivamente si sono mobilitate le due tradizionali risposte a quelle domande. La prima risposta è stata quella dei leader e movimenti del campo euro-sceptico e più generalmente anti-integrazionista. Per loro, l'Ue dovrebbe essere (o ritornare a essere) un'organizzazione di collaborazione internazionale, una sede di relazioni diplomatiche, un'arena di scambi informativi tra stati nazionali reciprocamente indipendenti. [...] La seconda risposta è quella espressa da leader e movimenti del campo europeista e più generalmente integrazionista. Per loro, l'Ue dovrebbe essere (o giungere presto a essere) uno stato federale in senso proprio, dotato di una sua identità culturale, esattamente come è avvenuto negli stati nazionali che essa dovrebbe ora inglobare al proprio interno. [...] Di qui la richiesta di trasferire più competenze possibili a Bruxelles, di parlamentarizzare la decisione su quelle competenze, di costruire la mitologia del nuovo super-stato europeo.

Tuttavia, la trasformazione delle identità nazionali in una superiore identità europea non poteva non incontrare ostacoli insuperabili. L'europeismo, così come il cosmopolitismo, può connotare minoranze di individui, ma difficilmente potrebbe connotare la maggioranza dei cittadini dei Paesi europei. Anzi, ogni tentativo di sostituire l'identità nazionale con un'identità europea ha finito per produrre il suo opposto. Ovvero la reazione del nazionalismo. Anche questa risposta fa dunque parte del problema, non già della soluzione.

Occorre adottare un nuovo paradigma per affrontare la grande incertezza. L'integrazione sovranazionale è destinata a mettere in discussione le identità nazionali, tuttavia il suo esito non sarà il loro superamento in una nuova e inclusiva identità europea. Tra l'Ue come organizzazione internazionale e l'Ue come stato sovranazionale c'è un'Ue intesa come unione federale. Un'unione tenuta insieme da uno specifico e inclusivo patto politico tra i suoi cittadini, non già da una generale ed esclusiva identità culturale e storica europea. Un'unione di stati espressione di storie diverse, aperta a cittadini provenienti da storie ancora più diverse, può essere tenuta insieme solamente dai basilari valori politici della democrazia liberale, dello stato di diritto e dell'economia aperta. Ciò che si richiede, in un'unione federale, è il rispetto rigoroso di regole e valori politici, non già di particolari tradizioni storiche. La democrazia include, la storia esclude. Ecco perché le unioni federali si basano su costituzioni politiche, non già su assunti culturali. Ed ecco perché esse hanno trasformato le loro costituzioni politiche in documenti di una religione civile. In questo modo è stato possibile preservare le identità nazionali dei suoi stati membri, integrandole con l'identità democratica dell'unione. È di ciò che l'Europa abbisogna. La preservazione delle identità nazionali dei suoi stati membri è una condizione per ridurre l'incertezza dei loro cittadini. E soprattutto per prevenire la loro radicalizzazione nazionalista. Il nazionalismo e l'identità nazionale vanno tenuti separati. Per neutralizzare il primo occorre rafforzare la seconda. Ciò richiede una separazione inequivoca tra ciò che deve essere deciso a livello nazionale e ciò che va deciso al livello sovranazionale. L'identità, come la sovranità, è multipla, può essere spaccettata e divisa. La confusione sulle finalità del processo di integrazione europea ha insomma contribuito ad alimentare la grande incertezza degli elettori europei.

(*) **Sergio Fabbrini** è professore ordinario di Scienza Politica e Relazioni Internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche presso la LUISS Guido Carli, dove ha fondato e diretto la School of Government.

Fonte: <https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-06-10/1-europa-incertezza-e-crisi-d-identita-225551.shtml?uuid=AEGjaOcb#>

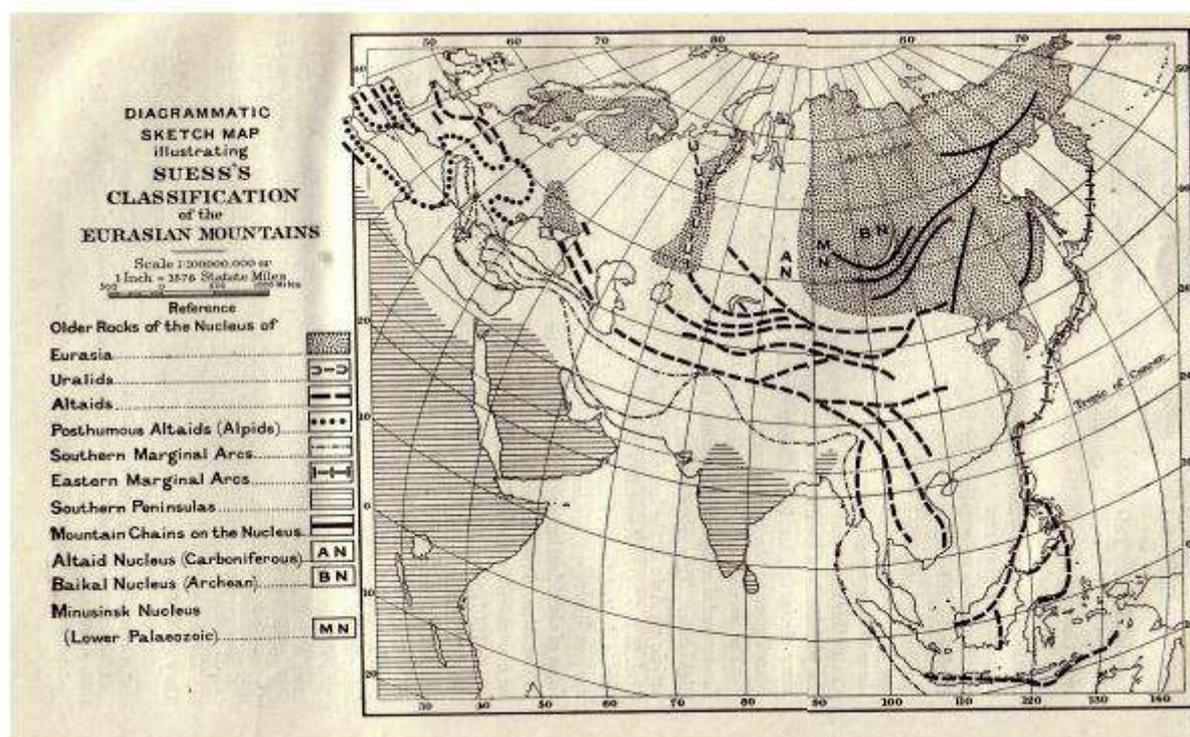
DOC 9 Massimo Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994

Tramontare è andare-interrogando tutte le rappresentazioni dell'Occidente; condurle al proprio fondo; compierle. [...] I sempre interroganti sono così i tramontanti. [...] L'Europa è la terra dove è necessario il tramonto. La filosofia di questa terra asseconda perciò il tramonto: decide per il tramonto del già-stato perché altro avvenga. Ma ora è *la* Decisione: decidere per il tramonto di *tutte* le rappresentazioni del Dio affinché il pensare si apra all'eterno Futuro, che ri-guardiamo ri-volgendoci all'Inizio. Ma tale decisione non è concepibile che nella terra dell'*occasus*. Qui soltanto il destino dell'interrogare poteva così aver compimento.

E perciò l'Europa che si rifiuta al tramonto, rifiuta la propria stessa essenza. [...] L'Europa non decade tramontando, ma decade perché rifiuta il tramonto, perché vi resiste invece di insistervi. L'Europa che è ostinata *inquisitio* e che perciò può compiersi soltanto come interrogazione-*sacrificio* di tutti i valori, deve volersi tramontare. [...] Dimenticandosi, l'Europa dimentica che tramontare è il suo compito. Mai come ora l'Europa sembra voler ricordare le proprie rappresentazioni, mai come ora ha parlato di custodia e conservazione, di tutela e *pietas* – e dimentica la propria essenza. Accatasta ricordi di ogni tempo e di ogni luogo, e dimentica la propria verità. Perciò anche quei ricordi assumono un così lugubre, museale aspetto, e la loro onnipresenza significa soltanto assenza, perdita. [...] «La nostra ora è l'epoca del tramonto» (p. 397) – ma sapervi corrispondere è massimamente problematico. *Aver tempo* per l'interrogare, *aver tempo* per divenire tramontanti, «*hoc opus, hic labor est*» [questo è il compito, questo è il lavoro da fare]. Domina, oggi, presso tutti i dogmi e tutte le chiese, la resistenza al tramonto, o peggio un violento risentimento verso i suoi presunti responsabili, oppure, ancora l'accidia della rassegnazione (che altro non rappresenta se non il risentimento giunto ormai alla sua spossatezza). L'Europa non vuole il proprio compimento, e cioè non vuole se stessa – non vuole credere in ciò cui fa cenno il proprio essere *occasus*. Lo teme, lo concepisce come semplice, immediato destino, lo vede come il prodotto di forze estranee, invece di volere se stessa come tramontante. Eppure questa è l'unica autentica *decisione* che l'epoca nostra le impone. Il tramonto non significa strapparsi via da sé, ma ri-volgersi al proprio stesso fondo, e lì ascoltare-obbedire all'Ultimo, per la cui *misura* tutti i distinti, in quanto perfettamente distinti, riconoscono la necessità del proprio congetturante interrogare. Questo è l'impossibile dell'Europa? Ciò che mai si è concepito possibile? Ebbene, questo impossibile è il suo unico futuro.

(*) Massimo Cacciari è un filosofo, accademico, politico (Partito Democratico).

DOC 10 Eduard Suess (1831-1914, geologo austriaco), Classificazione delle montagne dell'Eurasia



L'Eurasia una chimera fra Russia e America di Massimo Iacopi (Storia in Network - 1 aprile 2015)

L'etimologia pone più problemi di quanti non ne risolva. L'Eurasia è la somma di due continenti, Europa e Asia, oppure costituisce una realtà diversa? Forse sarebbe preferibile il vecchio concetto di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, che propugni un raggruppamento di popoli europei? Tante concezioni diverse alimentano un timore: e se l'Eurasia fosse solo una chimera? Per sapere che cosa è l'Eurasia, occorre cominciare col chiarire che cosa sono l'Europa e l'Asia e dove si pone il limite geografico fra i due continenti.

La risposta è presto detta: forse agli Urali, ma più probabilmente in nessuna parte, proprio perché questa pretesa frontiera naturale effettivamente non esiste. La geografia è, sotto questo aspetto, categorica: Asia ed Europa fanno parte della stessa placca tettonica, che lascia fuori alcuni margini eccentrici, come le penisole arabiche e indiana, così come l'est della Siberia. Ed è proprio per designare questa placca che il geografo austriaco Eduard Suess inventò nel 1885 il termine di Eurasia. Che la catena degli Urali sia stata scelta come limite ufficiale fra l'Europa e l'Asia, questo lo dobbiamo allo zar Pietro il Grande. Egli era orientato verso occidente e aveva trasferito la sua capitale a San Pietroburgo sul Baltico, nell'intento di europeizzare il Paese. «La geografia serve a fare la guerra», recita la celebre frase del geopolitico francese Yves Lacoste, ma essa spesso serve anche a giustificare la politica e per questo motivo il geografo dello zar, Vassili Tatichshev, inventò la “frontiera” degli Urali. Questa antica catena di montagne, dalle sommità erose, non costituisce un ostacolo significativo o una netta separazione. Agli occhi dello zar Pietro, essa aveva però un grande merito: quello di situare nell'Europa la parte più popolata e più attiva della Russia, come la nuova capitale e la vecchia (Mosca). La catena degli Urali servì a fare del suo Paese una nazione europea, o, se vogliamo, più europea che asiatica. In definitiva, gli Urali sono una catena di montagne strumentalizzata a vantaggio delle ambizioni dello zar (fatto che non costituisce la sola manipolazione storica che incontreremo).

(*) **Massimo Iacopi** è un militare, specializzato in sudi strategici e geopolitica.

Fonte: <http://www.storiain.net/storia/leurasia-fra-russia-e-america/>

DOC 11 Pietro Rossi, *L'identità dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007

Che in questo contesto storico, ben diverso da quello del secondo dopoguerra, la discussione sull'identità dell'Europa sia diventata più complessa, non deve stupire. Ciò che sorprende è la tendenza a semplificarla, facendo appello ad una presunta essenza dell'Europa, comunque definita. (...) Proprio il rapporto conflittuale con l'Islam portava però a cercare le “radici” dell'Europa in altra direzione, nella religione cristiana. Ciò che distingue la cultura europea dalle altre civiltà è, in questa prospettiva, il rapporto originario con il Cristianesimo, anzi con la tradizione giudaico-cristiana (e poco importa che l'Ebraismo abbia invece avuto una propria storia autonoma, e che per secoli sia stato colpito dall'accusa di “deicidio”). Ma la rivendicazione delle “radici cristiane” dell'Europa aveva soprattutto un'altra valenza: si rivolgeva non già contro l'Islam – una fede religiosa che, bene o male, riconosceva in Cristo uno dei profeti suoi precursori – bensì contro la società secolarizzata che si era resa autonoma dalle chiese e dal loro insegnamento. Attraverso la richiesta di un “preambolo” alla costituzione europea la Chiesa cattolica ha riproposto, già sotto il pontificato di Karol Wojtila, la concezione di un'Europa fedele alle proprie origini e quindi disponibile a seguire, almeno nelle questioni eticamente rilevanti, il suo insegnamento. Le “radici cristiane” assumevano così una valenza normativa: diventavano il criterio fondamentale al quale la società europea, e quindi anche la neonata Unione, avrebbe dovuto conformarsi. In questo modo la Chiesa cattolica cercava di riconquistare, a distanza di mezzo millennio dalla Riforma luterana, l'egemonia sulla cultura europea: anche se la conseguenza è stata non già di ridurre ma di approfondire, ad onta di ogni proclamazione di ecumenismo, il solco tra le confessioni religiose. In realtà, il discorso sulle “radici” dell'Europa è un discorso non soltanto per molti versi strumentale, ma anche impostato in maniera erronea. Che si tratti della filosofia o della fede cristiana, o di qualsiasi altra cosa, esso presuppone una continuità della storia europea che non c'è stata: se per l'identità dell'Europa si intende il progressivo sviluppo di un nucleo originario permanente nel corso del tempo, è chiaro che essa, semplicemente, non esiste. Come tutte le altre società, anche quella europea ‘ profondamente mutata nei secoli, e si è differenziata al proprio interno: non a caso si ‘ spesso, e a ragione, insistito sulla pluralità culturale come elemento costitutivo dell'Europa (anche se ciò è servito, più discutibilmente, a farne un carattere distintivo rispetto alle altre società). Ma l'affermazione dell'esistenza di un nucleo originario, al quale ancorare l'identità dell'Europa, appare contestabile soprattutto quando essa diventa un principio normativo, un criterio di discriminazione di ciò che sarebbe autenticamente europeo, rispetto a ciò che non lo è. (...) Del resto, se nel secolo scorso (ma già nella seconda metà dell'Ottocento) le ideologie si proponevano come il surrogato della fede religiosa perduta o respinta, oggi sono le religioni con le loro più o meno manifeste pretese di assumere o di riprendere un ruolo pubblico, a configurarsi come ideologie. E l'affermazione delle “radici cristiane”

dell'Europa rientra a pieno titolo in questa categoria. Questo libro non intende proporre un discorso "filosofico" sull'Europa, e neppure rivendicare il carattere specifico della sua storia, riprendendo il tema ormai abusato del "miracolo europeo". Si propone, più semplicemente, di discutere il tema dell'identità europea nella consapevolezza che l'Europa è una realtà storica alla cui formazione hanno contribuito molteplici componenti, e che storicamente mutevoli sono le forme che la sua identità ha assunto. (...)La nascita dell'Europa viene di solito fatta coincidere con il sorgere dell'impero carolingio, e non c'è dubbio che questa data abbia un significato simbolico. Per la prima volta dopo la caduta dell'impero romano troviamo una struttura politica relativamente accentrata, che pretende di esserne l'erede anche se il suo baricentro è continentale, non marittimo; ed essa si afferma per metà in regioni che erano state romanizzate fin dai tempi di Cesare, per l'altra metà oltre la linea del Reno, in regioni che Roma non era riuscita a conquistare. (...) Si trattava però di una costruzione effimera, destinata a soccombere in seguito alle lotte di successione tra i figli dell'imperatore, e soprattutto a causa del particolarismo della società feudale di cui proprio le regioni dell'impero carolingio costituirono il nucleo. (...) Che l'impero carolingio sia il nucleo dell'Europa, è vero; che sia già Europa, anche se i suoi abitanti cominciarono talvolta a chiamarsi "europei", è per lo meno problematico. L'edificio che costruì Carlo Magno è piuttosto, qual è stato definito, la *respublica christiana*, un edificio fondato sul dominio di un popolo barbaro su altre schiatte germaniche, che trova la propria legittimazione in un ambiguo rapporto di sostegno reciproco tra potere politico e potere spirituale della Chiesa. (...) Nella frammentazione della società feudale, la Chiesa rappresenta, ben più di un impero il più delle volte latente, il centro di riferimento politico e culturale del mondo europeo.

Pietro Rossi ha insegnato filosofia all'Università di Torino. Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, è stato a lungo direttore della "Rivista di filosofia". Tra i suoi libri *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), *La memoria del sapere* (1988), *Storia della filosofia* (1993-99), opera in sei volumi diretta insieme a Carlo A. Viano, con il quale ha curato anche *Le città filosofiche* (2004).

DOC 12 Luciano Canfora, *"È l'Europa che ce lo chiede!" Falso*, Laterza, Roma-Bari 2012

L'«ideologia» dichiarata defunta, ritorna in forme impreviste, e alquanto fatue, come ideologia dell'*Europa*, come valore in sé! L'«europeicità» è diventata la nuova ideologia, soprattutto per la ex sinistra. Qui alligna ormai sempre più spesso il monito intimamente compiaciuto e pensoso: «Ce lo chiede l'Europa!». Un tale ritornello, che serve a tappare la bocca a qualunque rilievo critico, è solo una parte dell'ideologia "europea". Si finge che l'epiteto «europeo» (di cui si ignorano peraltro il contenuto e il significato, nonché l'ambito geografico) possa, e anzi debba, riferirsi – qualificando e promuovendo – a un qualche oggetto o fatto o comportamento. Per non parlare della "prospettiva" che è tenuta sempre ad essere "europea". [...] Non vi è soltanto comicità involontaria in questo modo di pensare e di esprimersi. Vi è anche una istintuale ideologia soft-razziale. Tutto ciò che non è "europeo" è peggio. Ed è esilarante pensare che i portatori di questa nuova ideologia siano totalmente immemori della vera realtà del fenomeno Europa: epicentro di imperi coloniali ferocissimi e di due guerre mondiali regalate all'umanità intera nella sola prima metà del Novecento, ma ora luogo geometrico di un contrito quarto o quinto umanesimo lastricato di buone intenzioni, ora che la forza militare si è dislocata definitivamente altrove!

(*) **Luciano Canfora** è un filologo classico, storico, accademico.

DOC 13 Federico Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961

Quel che a noi interessa è il concetto di Europa dal punto di vista culturale e morale; dell'Europa che forma un *quid a sé*, distinta dalle altre parti del globo, proprio soprattutto per certe determinate caratteristiche del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi sistemi filosofici e politici; dell'Europa come «individualità» storica che ha una sua tradizione, che può fare appello a tutta una serie di nomi, di fatti di pensieri che le hanno dato, nei secoli, un'impronta incancellabile. Quando noi diciamo «Europa», oggi, intendiamo alludere non soltanto ad una certa estensione di terre, bagnate da certi mari, solcate da certe catene montuose, sottoposte ad un certo clima ecc.; intendiamo, assai più alludere ad una certa forma di civiltà, ad un «modo di essere» che contraddistingue di primo acchito l'«Europeo» dall'uomo di altri continenti. L'«Europeo» è assai più che il

«bianco» [...] è, anzitutto, soprattutto, un certo abito civile, un certo modo di pensare e di sentire, a lui proprio e diverso, ben diverso, da tradizioni memorie e speranze di Indiani, Cinesi, Giapponesi, Etiopi ecc.

[...] Coscienza europea significa infatti differenziazione dell'Europa, come entità politica e morale, da altre entità, cioè, nel caso nostro, da altri continenti o gruppi di nazioni; il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa, ed acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa. [...] Ora la prima contrapposizione tra l'Europa e qualcosa che Europa non è (precisamente l'Asia, destinata a rimaner sempre, fino agli ultimi decenni del sec. XVIII quando anche l'America verrà contrapposta all'Europa, il termine di confronto) è opera del pensiero greco. Tra l'età delle guerre persiane e l'età di Alessandro Magno si forma, per la prima volta, il senso di un'Europa opposta all'Asia, per costumi, e, soprattutto, per organizzazione politica; una Europa che rappresenta lo spirito di «libertà» contro il «dispotismo asiatico».

(*) **Federico Chabod** è stato uno storico, alpinista e politico (Partito d'Azione).

DOC 14 Perché gli Stati Uniti hanno bisogno di liberarsi dell'euro di Alberto Bagnai

Settantuno anni fa, le potenze dell'Asse persero la seconda guerra mondiale, lasciando agli Stati Uniti l'arduo compito di gestire la vittoria e disegnare una nuova architettura globale. Gli Stati Uniti lo fecero creando istituzioni ambiziose, come il sistema di Bretton Woods e la Nato, e prestando il loro supporto al progetto di integrazione europea. Le istituzioni sono sempre caratterizzate da una notevole inerzia, che da una parte favorisce la stabilità, ma dall'altra ostacola il cambiamento, vitale per rispondere all'evolversi delle condizioni. Questo spiega sia il successo di molti progetti politici, sia il loro crollo finale. Lo stesso discorso si applica anche all'integrazione europea.

La Nato e l'integrazione europea avevano l'obiettivo strategico comune di creare un'alleanza compatta, in grado di opporsi a quella che era allora percepita come una minaccia reale: l'Unione sovietica. L'obiettivo fu centrato. La Nato (non l'Unione europea) garantì all'Europa almeno sessant'anni di pace, mentre l'integrazione economica ebbe un ruolo chiave nel promuovere la prosperità della regione che aveva dominato il mondo, l'Europa.

Poi qualcosa accadde. Il sistema sovietico crollò, e questo – tra le molte altre conseguenze – riportò sulla scena quella che era stata per secoli la causa principale di grandi sofferenze: la difficile relazione tra Francia e Germania. Il panico conseguente alla caduta del muro di Berlino spinse all'assurdo e irrealizzabile obiettivo di una unione politica europea. Per raggiungerlo, fu scelta la peggiore strada possibile, ovvero imporlo attraverso la creazione di una unione monetaria europea. Nessun processo politico non soltanto democratico, ma neppure sensato può essere messo in atto in un'area che non condivide né una lingua comune né una comune identità nazionale. Eppure, nonostante negli Stati Uniti diversi intellettuali di primo piano (da Feldstein a Krugman) lo avessero sconsigliato, per scongiurare il rischio di conflitti intraeuropei si ritenne necessario in Europa combinare un frettoloso matrimonio di convenienza tra Francia e Germania, che ebbe la moneta unica come anello nuziale. Se costruire una casa politica comune iniziando dal tetto dell'unione monetaria sia stato davvero un errore, è molto discusso. Come qualsiasi scelta che riguarda l'economia, l'euro ha avuto un effetto sulla distribuzione dei redditi, creando vittime e vincitori. Questi ultimi, ovviamente, tenderanno a non considerarlo un errore. Se però le opinioni su questo punto possono essere divergenti, sul fatto che l'euro sta crollando il consenso è unanime.

[...] Se gli Stati Uniti decidono che a loro conviene avere a che fare con un'Europa politicamente divisa, economicamente a pezzi e socialmente instabile, allora sostenere l'euro è per loro la scelta migliore. Dopotutto, il principio *divide et impera* (dividi e comanda) ha assicurato a un impero precedente circa cinque secoli di esistenza. Se invece gli Stati Uniti ritengono che un'Europa in buona salute dal punto di vista politico ed economico possa essere un alleato chiave sullo scenario globale, allora dovrebbero promuovere uno smantellamento controllato dell'euro. Difare l'euro non sarà privo di costi, ma saranno costi comunque inferiori a quelli che comporta l'alternativa, ovvero una stagnazione protratta dell'economia europea e quindi mondiale, oltre al rischio crescente di una grave crisi finanziaria. La stagnazione secolare e i tassi di interesse nulli non sono legati a qualche remota congiunzione astrale: al contrario, riflettono in gran parte le conseguenze sull'economia globale dell'uso di regole europee sbagliate per gestire gli enormi squilibri creati

da istituzioni europee viziate in partenza. Benché l'Europa sia in declino, è tuttavia ancora troppo grande per crollare senza provocare enormi problemi all'economia mondiale.

Per quanto capitale politico vi sia stato investito, l'euro è destinato a saltare, come i massimi economisti negli Stati Uniti hanno previsto. La causa più probabile sarà un collasso del sistema bancario italiano, che trascinerà con sé quello tedesco. È nell'interesse di qualsiasi potere politico, certamente dei vacillanti leader europei, ma probabilmente anche degli Stati Uniti, gestire – piuttosto che subire – questa conclusione.

(*) **Alberto Bagnai** è un economista, accademico, senatore della Repubblica (Gruppo Lega-Salvini Premier).

Fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/9374-alberto-bagnai-perche-gli-stati-uniti-hanno-bisogno-di-liberarsi-dell-euro.html>

DOC15 Khaled Fouad Allam, *Le radici cristiane dell'Europa*

Ma c'è anche qualcosa di più profondo, che ha segnato in modo indelebile questo continente le cui frontiere culturali sono molteplici ma in cui riconosciamo un'unica essenza, che difficilmente si riesce ad elaborare razionalmente in modo univoco ma che è presente nel cuore più profondo dell'essere europeo: la passione per la libertà - ovvero le passioni democratiche – e il sentirsi partecipi di una storia comune, che ha fatto del cristianesimo il punto focale intorno cui l'Europa si è definita. È così che ci si commuove dinanzi a un Cristo di Cimabue o ci si sente incantati dalle Madonne rinascimentali, che ci si sente travolti all'ascolto di un mottetto di Bach o del Requiem di Mozart. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza quel debito. L'Europa è debitrice verso il cristianesimo: perché, che lo voglia o no, esso le ha dato forma, significato e valori. Rifiutare tutto ciò significa, per l'Europa, negare sé stessa. La questione delle radici cristiane d'Europa, in un momento in cui tutti parlano di eterogeneità delle culture e di multietnicità, suscita altre problematiche: come accogliere l'altro se si nega se stessi? Come saldare un patto fra le comunità umane se l'Europa rifiuta di riconoscersi? Le radici affondano nella terra, dove incontrano e incontreranno altre radici. Se le radici del cristianesimo affondano nel mondo ebraico e in quello greco, oggi esso incontra l'islam, domani l'Asia e l'Africa. L'incontro è possibile soltanto se si è consapevoli delle proprie radici. Pensare alle radici d'Europa significa pensare ai possibili, a volte inediti, prolungamenti del continente. Oggi l'America, la Cina, l'Africa ci interrogano, ognuna con le proprie radici fatte di dolore e di speranza, mentre in terra d'Europa l'inquietudine ha già preso forma e si sta diffondendo. L'Europa, faccia a faccia con sé stessa, è ricca di saperi ma restia ad accettarsi. Ma per me essa rappresenta l'albero d'ulivo che nel Corano, al versetto 35 della Sura della Luce, è “né d'oriente né d'occidente”.

(*) **Khaled Fouad Allam** è professore di Islamistica all'Università di Trieste

Fonte: http://www.rivistazetesis.it/costituzione_europea.htm

DOC 16 Giovanni Paolo II, *La comune casa europea, Lettera ai cardinali e alla Curia romana del 22 dicembre 1989*

L'espressione “comune casa europea” ha una sua verità ricca di spunti suggestivi [...]. Questo nostro “Vecchio continente”, che tanto ha dato agli altri, sta riscoprendo la propria vocazione a mettere insieme tradizioni culturali diverse, per dar vita a un umanesimo in cui il rispetto dei diritti, la solidarietà, la creatività permettano a ogni uomo di realizzare le sue più nobili aspirazioni [...]. La storia della formazione delle nazioni europee va di pari passo con quella della loro evangelizzazione, a tal punto che le frontiere dell'Europa coincidono con quelle della penetrazione del Vangelo [...]. Questa identità europea, dalle radici cristiane, è una realtà che oggi ancora deve sostenere i benemeriti sforzi di tutti coloro che operano per il superamento delle divisioni e per la sparizione dei “muri”, che gli uomini hanno così spesso artificiosamente creato. Non c'è sistema ideologico, né progetto politico, né programma economico, né inquadramento militare che possano cancellare le aspirazioni di milioni di donne e di uomini, i quali “dall'Atlantico agli Urali” e dalla Scandinavia al Mediterraneo sanno bene come la loro storia si sia sviluppata sotto il segno “della croce, del libro e dell'aratro.

FONTI STORIOGRAFICHE – FASE FINALE

E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo. 1898-1918*, Garzanti, Milano 2018

Gli anni fra il 1898 e il 1918 furono l'epoca della mondialità europea. «Mondialità» non è sinonimo di globalizzazione, mondializzazione, internazionalizzazione: questi fenomeni di interdipendenza economica, commerciale, finanziaria, tecnologica sono precedenti, contemporanei e posteriori all'epoca della mondialità europea, e le afferiscono, senza però coincidere interamente con essa. Per «mondialità» si intende l'effettiva supremazia militare, politica, economica, culturale che una collettività umana esercita su altre popolazioni del pianeta, legittimandola con la convinzione di essere una civiltà universale, destinata a modellare e a guidare l'intera umanità. La supremazia planetaria dell'Europa fu un fatto senza precedenti nei millenni passati. La storia conserva memoria di grandi imperi in Asia, Africa, Medio Oriente, America e nella stessa Europa, dall'età antica all'età moderna: ma nessun impero del passato, per quanto vasto sia stato, ha mai esteso il suo dominio su tutti i continenti, come hanno fatto gli imperi europei fra il XIX e il XX secolo.

[...] La mondialità europea [...] fu effetto e conseguenza di un altro fenomeno europeo avvenuto nello stesso periodo, un fenomeno grandioso e straordinario, sia per la sua totale novità storica sia per l'influenza irrefrenabile esercitata su tutto il pianeta: la modernizzazione industriale. Senza la rivoluzione industriale ci sarebbe stata ancora una Europa imperiale, ma non una Europa mondiale. La mondialità europea fu conseguenza della modernità industriale nei trasporti, nella produzione, nella potenza armata, nell'accumulazione di capitali e nel loro intervento ovunque sul pianeta. E fu conseguenza anche della modernità politica, cioè lo Stato nazionale laico, l'autorità centrale, la razionalità burocratica, l'organizzazione della libera ricerca, l'istruzione pubblica, la trasformazione delle masse dei governati in cittadini liberi, con diritti e doveri, partecipanti alla scelta dei governanti.

[...] Nonostante il loro bellicoso antagonismo imperiale, le potenze europee condividevano la convinzione che il dominio imperiale del mondo era un diritto e un dovere della loro civiltà e della loro superiorità nei confronti delle razze inferiori che popolavano gli altri continenti. L'imperialismo, il razzismo, lo sfruttamento delle popolazioni asservite, persino il genocidio, furono componenti della mondialità europea: ma lo furono, allo stesso modo, il pensiero critico, la libertà di ricerca, la scienza sperimentale, la laicità della cultura e della politica, l'invenzione tecnologica, la rivoluzione industriale, la modernizzazione, il capitalismo, l'autonomia dell'individuo, i diritti del cittadino, la sovranità del popolo, lo Stato nazionale, il governo parlamentare, il liberalismo, la democrazia, il socialismo, il comunismo, i partiti, i sindacati, l'emancipazione femminile, la protezione dell'infanzia, la difesa della salute, la tutela degli anziani, l'allungamento della vita umana. L'Europa mondiale fece tutto il bene e tutto il male di cui può rivelarsi capace l'essere umano. Il meraviglioso e il mostruoso vissero nella mondialità europea, come mai era accaduto nella precedente storia dell'umanità.

[...] 1914-2014: siamo forse alla vigilia di una nuova turbolenza di nazionalismi in conflitto, che potrebbe inavvertitamente generare una guerra europea?

1918-2018: siamo forse costretti a vivere in uno stato di pace precaria, minacciata dal nazionalismo e dal razzismo, dal disprezzo per la democrazia parlamentare e dall'esaltazione della milizia di popolo, dalle guerre regionali e dalle sfide armate mondiali, che possono produrre la nascita di nuovi regimi illiberali e l'esplosione di una terza guerra mondiale?

Le analogie sono spesso fuorvianti. Tuttavia, conoscere quel che accadde nella breve stagione della mondialità europea può forse aiutare a comprendere quel che accade nel mondo del Terzo millennio, dove nessuna grande potenza in declino o in ascesa può vantare un'egemonia mondiale. E la mondialità sembra essere divenuta unicamente l'attributo di un presente disordinato e di un futuro minaccioso, accomunati nella dimensione planetaria. Forse i popoli, in tutto il mondo, aspirano a realizzare una mondialità che non sia la supremazia planetaria di una potenza imperiale, ma la mondialità del genere umano nella libertà e nella dignità. L'aspirazione è nobile speranza ma, se non si è capaci di realizzarla, è soltanto illusione. E la delusione può essere perfino malvagia.